

Una pagina di Kant sull'insegnamento della filosofia

«Ogni istruzione della gioventù è, per sua natura, resa difficile dal fatto che si è costretti ad anticipare gli anni con la conoscenza, e che, senza attendere la maturità dell'intelletto, si devono impartire conoscenze le quali, secondo un ordine naturale, risulterebbero comprensibili solo da una ragione più esperta e provata. Da qui nascono gli eterni pregiudizi delle scuole – che sono più ostinati e spesso anche più sciocchi di quelli comuni –, e la saputella loquacità di giovani pensatori, la quale, a sua volta, è più cieca di qualsiasi altra spocchia e più incurabile dell'ignoranza. Tuttavia, tale difficoltà non può essere del tutto evitata, poiché in un'epoca di assai raffinata condizione civile, le conoscenze più sottili fanno parte dei mezzi che servono per far carriera, e quindi si trasformano in esigenze, allorché, per loro natura, dovrebbero figurare solo come decoro della vita e, per così dire, quale sua indispensabile radiosa indole. Eppure, anche a tale riguardo è possibile rendere l'istruzione pubblica più confacente, se non addirittura interamente consona, con la natura. A tal scopo, basterà seguire il naturale progresso della conoscenza umana, che si sviluppa nel modo seguente: innanzi tutto si forma l'intelletto, il quale, mediante l'esperienza, giunge a giudizi intuitivi, e, attraverso questi ultimi, a concetti; quindi tali concetti sono conosciuti, mediante la ragione, in relazione ai loro fondamenti e alle loro implicazioni, e, infine, per mezzo della scienza, in forma di un intero ben ordinato. Ebbene, l'istruzione dovrà seguire il medesimo cammino. Dunque, da un insegnante ci si attende che, nel suo uditore, egli formi, in primo luogo, l'uomo *intelligente*, in secondo luogo, l'uomo *raziocinante*, e, infine, lo *studioso*. Un simile metodo ha il vantaggio che, se anche l'apprendista non dovesse mai raggiungere l'ultimo grado, come di solito accade, egli avrà tuttavia tratto profitto dall'insegnamento, e sarà divenuto più esperto e più saggio, non per la scuola, ma per la vita.

Ora, se tale metodo viene capovolto, il discente abbrancherà una sorta di ragione, prima ancora che sia stata formata la sua intelligenza, e si porterà in giro un sapere scientifico preso in prestito, che gli starà, per così dire, solo appiccicato addosso, invece

di essere generato in lui; in tutto ciò, la sua capacità di percepire e apprendere in forza della sua indole resta sterile come giammai, mentre, al contempo, è diventata molto più corrotta a causa dell'illusione di saggezza. Questa è la ragione per cui, non di rado, si incontrano studiosi (meglio: “studiatì”) che mostrano scarsa intelligenza, e le Accademie irrorano il mondo di un maggior numero di sciocchi rispetto a ogni altro stato della collettività.

La regola di comportamento è dunque la seguente: in primo luogo si tratta di sortire l'intelletto e di accelerarne la crescita, esercitandolo in giudizi dell'esperienza e rendendolo accorto rispetto a ciò che possono insegnargli le percezioni comparate dei suoi sensi. Muovendo da tali giudizi o concetti, egli dovrà procedere verso quelli più alti e meno accessibili – non però compiendo balzi audaci, ma mediante il naturale e già tracciato sentiero dei concetti inferiori, che lo conducono passo passo nell'ascesa. Tutto ciò dovrà avvenire a misura della capacità intellettuale che il precedente esercizio ha necessariamente prodotto, e non, invece, a misura di quella capacità che l'insegnante riconosce, o crede di riconoscere in se stesso, e di cui, erroneamente, presuppone sia dotato anche il suo uditore. In breve: quest'ultimo non deve imparare *dei pensieri*; piuttosto, è necessario che egli impari *a pensare*; e ancora: non lo si deve *portare in braccio*, ma *condurre* <per mano>, se si vuole che, in futuro, egli sia capace di *camminare* da sé con le proprie gambe.

Ora, un tale modo d'insegnamento è richiesto dalla natura stessa della saggezza di mondo [*scil.*: della filosofia]. Tuttavia, poiché quest'ultima è, propriamente, un affare dell'età adulta, non c'è da sorprendersi se, nel momento in cui si voglia, invece, farvi accedere anche la più inesperta gioventù, emergono delle difficoltà. Il giovane <è appena stato> licenziato dagli insegnamenti scolastici, <dove> era abituato a *imparare*. Dunque, egli pensa che ora *imparerà la filosofia*, il che, però, è impossibile, perché invece ora egli deve *imparare a filosofare*. Voglio spiegarmi meglio. L'insieme delle scienze che si possono, in senso proprio, *imparare*, può essere suddiviso in due generi: il genere *storico* e quello *matematico*. Del primo genere fanno parte, accanto alla storia propriamente detta, anche la storia naturale, la filologia, il diritto positivo, ecc. Poiché, da un lato, in tutto ciò che è

storico, l'esperienza propria o la testimonianza di altri, e, dall'altro, in ciò che è matematico, l'evidenza dei concetti e l'infallibilità delle dimostrazioni, costituiscono elementi che sono effettivamente dati, ossia disponibili, e che quindi, in un certo senso, devono solo essere assunti – per questo motivo in entrambi i generi di scienze vi è la possibilità di *imparare*, ossia di imprimere nella memoria o nell'intelletto ciò che ci può essere offerto nella forma di una disciplina già compiuta. Quindi, per poter *imparare* anche la filosofia, dovrebbe, in primo luogo, effettivamente esistere una – ovvero: si dovrebbe poter esibire un libro e dire: guardate, qui dentro si trovano saggezza e cognizioni affidabili; imparate a intenderlo e ad afferrarlo fino in fondo, costruite sulle sue basi anche in futuro – e sarete filosofi. Ora, finché non mi si mostrerà un simile libro che tratti della saggezza di mondo, al quale io possa richiamarmi, così come ci si può rifare a Polibio per delucidare una circostanza afferente alla storia, o a Euclide per spiegare una proposizione della dottrina delle grandezze – ebbene, finché ciò non sarà accaduto, mi si consenta di dire che si sta abusando della fiducia del modo d'essere comune, allorché, invece di ampliare le capacità intellettive della gioventù che ci viene affidata, e di formarla per un futuro, più maturo e *suo proprio* giudizio, la si raggira, invece, con una presunta saggezza di mondo già bell'e fatta, che sarebbe stata escogitata per essa da parte di altri, la qual cosa dà però origine a un'illusione di scienza, che ha corso solo in un certo luogo, e fra certa gente, mentre in ogni altro luogo essa gode di dubbia fama. Il metodo che, per natura, l'insegnamento della saggezza di mondo richiede, è – come usavano chiamarlo alcuni tra gli antichi – *zetetico* (dal greco *zetein*), vale a dire *ricercante*, mentre solo in presenza di una ragione più esperta esso diventerà, in alcune parti, *dogmatico*, ossia *deciso*. Inoltre, l'autore filosofico su cui si basa l'insegnamento, non dovrebbe essere considerato come il modello assoluto del giudizio, ma solo quale occasione per portare dei propri giudizi su, e, addirittura, contro di lui. Ciò che l'apprendista propriamente cerca, è l'acquisire abilità in quel metodo che gli permetta di pensare e ragionare *in proprio*; solo tale metodo può essergli utile, sicché le conoscenze decise che, eventualmente, vengano acquisite nell'atto di apprenderlo, devono essere viste come sue (del metodo appreso) conseguenze accidentali – conseguenze, per la cui

<futura> ricca abbondanza egli deve <, per ora,> solo piantare in sé la fruttifera radice.

Ora, mettendo tutto questo a confronto con il modo comune di procedere – per molti versi così distante da quanto è stato appena esposto –, si comprenderanno diverse circostanze che, altrimenti, appaiono inspiegabili. Ad esempio, si comprenderà come mai non esista una erudizione dell’artigianato, nel quale pure si trovano altrettanti *maestri* quanti ve ne sono in filosofia; inoltre, si comprenderà come mai molti di quelli che hanno appreso la storia, la giurisprudenza, la matematica, e discipline simili, ammettano, con modestia, di non avere ancora appreso abbastanza per essere capaci, a loro volta, di insegnare tali materie, mentre raramente si incontra qualcuno che non immagini in tutta serietà di essere perfettamente in grado di tenere, accanto alle altre sue occupazioni, lezioni di logica, morale, ecc., se per caso decidesse di interessarsi di simili quisquillie. La ragione di questo stato di cose è che in quei saperi scientifici esiste un metro comune, mentre [in filosofia] ciascuno ha il proprio. Si vedrà inoltre chiaramente come per la filosofia sia affatto innaturale essere un’arte mercenaria; infatti, è contrario alla sua indole accondiscendere alla vanità della mera richiesta del pubblico e alla legge della moda. Si vedrà, insomma, che solo la morsa dell’indigenza, la cui potenza domina anche la filosofia, può costringerla a modellarsi secondo i dettami del plauso corrente.»

(Immanuel Kant, *M. Immanuel Kants Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalbenjahre von 1765-66*, in: Immanuel Kant, *Akademieausgabe*, vol. 2, Berlino 1968, pp. 305-313.)

Traduzione a cura della redazione di eudia